

Mateo Valceschini, dans *Storie di emigranti*, 2003

Conditions dans lesquelles l'interview de Matteo Valceschini s'est faite.

Le Chenit. *Matteo Valceschini*.

Per questa nostra conversazione, Matteo è venuto ospite nella casa di Vittorino. Il Valceschini è un uomo retorsàt (ben robusto, con muscoli a corredo di sicura impalcatura ossea di uomo del monte), dalla bella faccia, capelli lisci, con il caratteristico naso rincagnato, la parola pronta. E' un vero uomo del bosco, venuto in Svizzera con il padre (a. 1938) dalla nativa Brembilla, dove la mamma partorì ben sedici figli (due, però, morti infanti). Del lavoro con il poiàt sembra gli sia rimasta la pelle adusta. Ricorda il Chalet de la Melande, quella baracca nel bosco dove era alloggiato, con la minestra serale, che però l'ìa colóbia! Ora dedica la sua vita di pensionato agli svaghi del piccolo allevamento, e porta con sé un grosso cane, dalla nera folta pelliccia, ubbidiente, che egli salvò al canile della Commune.



Fu dura, ma adesso può dire: “Ce l’ho fatta!”.

Robusto e forte come il suo nero cagnone di compagnia, Matteo quando incontra gli amici del Risoux presso il Vito, porta per la cena un suo coniglio e così pure un fiaschetto di Chianti; Pietro fa la polenta. L’infanzia a Caòia con il papà e quattordici fratelli è stata dura; il lavoro in cantiere fu “mendicato” via Roma.

Finalmente dodicenne, lasciate le bacchettate della mamma, della maestra e pure del parroco, giunge al Brassus (solo più tardi i nove fratelli Valceschini si troveranno tutti alla messa domenicale nella piccola chiesetta della Vallée).

Non comincia da subito il lavoro con il genitore nei boschi, perché i gendarmi lo sistemano – e male – in fattoria: qui, ad esempio, si difende da un coetaneo locale che gli ha dato del macarunì, sbattendolo nel letame della carriola.

Solo più tardi gli è consentito di fare il bòcia con il papà, il quale gli alleviava la fatica facendogli soltanto tenere diritto il rasgù: a notte mangiavano la minestra, arricchita una volta da una involontaria aggiunta di “commestibili” non contemplati, caduti dalla pianta, aggiuntisi ai pezzetti di lardo.

Quando arrivò la guerra, che imponeva il ritorno in Italia, Matteo rimase nei boschi del Chaleroi, a fare i muretti a secco per uso dei pastori. Trovò moglie, arrivarono tre figli: passò quindi al lavoro in segheria, poi divenne orologiaio e si costruì la desideratissima casa. A Brembilla rimane per lui un pezzetto di spazio nel camposanto, perché alla Vallée quasi nessuno va a trovare i morti.

Matteo afferma:

“Ancora oggi mi sento italiano!”.

Noi eravamo in quindici fratelli, più il papà e la mamma.

Mi chiamo Matteo Valceschini¹, nato a Brembilla nel Venticinque, e sono giunto al *Brassus* il quattordici aprile del Trentotto.

Noi, in famiglia, eravamo quindici fratelli, più il papà e la mamma, però due sono morti piccoli, perché in quel periodo molti nascevano e morivano poco dopo la nascita. Un fratello era del Quattordici (ma è morto tre o quattro anni fa), uno del Quindici, uno del Diciassette, che è morto di spagnola. Poi, la sorella, la prima femmina, è del Diciannove e vive tutt'oggi a Caracas, in Venezuela. Un'altra sorella è del Ventuno, un maschio del Ventitre (anch'egli deceduto), poi ci sono io del Venticinque, Luciano del Ventisei, Lucia del Ventotto, Maria del Trenta, Flaminio del Trentuno, Ancilla del Trentatré e mio fratello, l'ultimo, del Trentaquattro. Quando dunque io avevo nove anni, eravamo già in sette fratelli, quasi uno per anno. Il papà era sempre qui, in Svizzera, a *Le Brassus*, come lavoratore stagionale, e faceva il boscaiolo. Poi, nel Ventinove, c'è stata quella grande crisi economica mondiale, in conseguenza della quale lui non poteva più venire qua. E' riuscito a rientrare in Svizzera solo come carbonaio, quando ha portato anche me, con l'intenzione che io lo aiutassi sul lavoro. La prima volta che sono arrivato qua, eravamo di Brembilla solo io e mio padre e in precedenza non avevo mai visto il treno!

Dei tredici fratelli, nove sono stati emigranti. Ci fu un periodo quando eravamo qui tutti nove, al *Brassus*. Ah, uscivamo dalla chiesa del *Brassus*, dopo la messa domenicale, ed era come uscire dalla chiesa di Brembilla! Era la stessa cosa! Anche quella sorel-

Questa testimonianza è stata offerta da Matteo Valceschini, nato a Brembilla (BG) il dì 8 agosto 1925, durante una intervista effettuata il 24 ottobre 2001 nell'abitazione privata del connazionale Vittorino Pellegrini a *Le Brassus (Le Chenit, Vallée de Joux, Nord Vaudois, Svizzera)*.

Durata: 1.54'38" e 1.17'49". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000077 e DTFD000078, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

la, che adesso è in Venezuela, prima è stata al *Brassus*: è partita nel Quarantotto, o nel Quarantanove, perché ha sposato un Salvi di Brembilla, che aveva una torneria del legno, appena lì sotto il forno di Brembilla, con alle dipendenze otto o dieci operai. Erano in tre fratelli ma, a causa di disaccordi con gli altri della casa, lui se n'è andato ed è arrivato in Venezuela.

La vita, a Brembilla, negli anni Trenta.

In quel periodo, in Italia era difficile trovare un lavoro. Il mio papà, quando era rimasto in Italia, dopo la grande crisi del Ventinove, voleva andare in un cantiere, dove stavano costruendo un canale per immettere l'acqua nella Centrale sopra Brembilla, ma non l'avevano assunto. Allora lui ha scritto a Mussolini e gli ha esposto la situazione con la sua famiglia numerosa, facendogli presente che era privo di lavoro e che non lo assumevano:

Mussolini gli ha risposto, così lo hanno accettato, mandandolo a lavorare lassù, proprio in quel cantiere. Mi ricordo che gli portavo su io la polenta a mezzogiorno: la mia mamma gli preparava il *chissöl*², cioè un po' di polenta e formaggio, nel cestello.

Io ho sempre lavorato nella mia contrada e, all'età di soli sei anni, guadagnavo già la mia spesa! Vicino a noi c'erano tre o quattro donne che avevano altrettante mucche: io andavo là ad aiutarle, accompagnavo le loro mucche a bere, sistemavo la stalla, portavo fuori il letame; andavo a prendere l'acqua alla fontana col *cadùr*³, perché allora non c'era in cucina! Così, la sera, quelle donne mi davano da mangiare. Non mi pagavano, ma almeno mangiavo. La mattina frequentavo la scuola e, arrivato a casa, il pomeriggio aiutavo queste vicine, andando a prendere la legna

Involantino di polenta contenente una fettina di stracchino, abbrustolito sulla brace, tenuto sopra le molle del camino.

Attrezzo in legno per reggere sulla spalla due secchi pendenti alle estremità (bilico).

Il cassone che conteneva presso il focolare la legna per uso immediato di cucina, spesso coperto da assicelle, così da servire pure da sedile presso il tavolo (cioè a fianco del camino).

per la cucina, sistemandola poi nel loro *legnèr*⁴. Nella contrada, oltre alla mia famiglia Valceschini, chiamati *Barbì*, c'era quella dei Locatelli, soprannominati *Loréne*. Noi prima abitavamo a *Caòia*, dopo siamo scesi in paese. Lassù erano tutti Valceschini: allora, per riconoscere una famiglia dall'altra, noi ci chiamavamo *Barbì*, altri erano stati battezzati *Signùr*, poi c'erano i *Bàcc* ed anche i *Pàcc*. La mia era una contrada di emigranti.

La mia mamma era una brava donna, ma usava di frequente la bacchetta.

In famiglia eravamo in molti e la mamma, per tenere a bada tutti, usava anche modi bruschi, di frequente pure la bacchetta. Essa era una brava donna, una santa persona, ma tutte le sere doveva darmi un carico di bacchettate, assieme a mio fratello: lui era più piccolo di me e combinava sempre qualche birichinata, poi io le prendevo, quale fratello maggiore. Nella nostra contrada c'era una famiglia che aveva l'anatra con sei o sette anatroccoli al seguito. Mio fratello dice un giorno:

“Quegli anatroccoli vanno giù nella nostra Brembilla!”, perché il torrente scorreva nel nostro prato, dove andavamo a pescare.

Io gli ho risposto:

“Non toccarli, eh, altrimenti le prendiamo!...”.

Quello stesso giorno, mio fratello è sceso, ha strappato alcune giovani verghe di salice e, con queste fruste, ha fatto saltare via la testa a tutti quegli anatroccoli! Arrivati poi a casa, abbiamo preso tante di quelle bacchettate!

Un'altra volta, invece, sempre per un'altra marachella, il papà mi aveva scagliato dietro un pezzo di scopa, colpendomi, e io ero cascato in terra, come tramortito, rimanendo lì immobile! La mamma ha iniziato a gridare:

“Madonna, l'hai ucciso! Madonna, l'hai ucciso! Vai là a vedere!...”, dice il marito.

E' venuta di corsa verso di me e, appena è arrivata lì vicino, a circa un metro di distanza, io sono saltato in piedi di corsa e...

via! Avevo paura di prenderle anche da lei.

La deformazione di questo dito è ancora un ricordo di quando ero piccolo. A quel tempo - avrò avuto sette o otto anni - una la combinavo, una la inventavo! Eravamo al pascolo con la mucca, due o tre pecore e una vitella: un bambino, che era con me al pascolo, custodiva le pecore, mentre io curavo la mucca. Stava arrivando un temporale e ho detto a quel compagno:

“A me non importa se arriva un temporale, perché io mi riparo sotto la pancia della mucca!”.

Così ho fatto! Sono andato, strisciando sugli arti, sotto la pancia della mucca, ma quella mi ha calpestato la mano, spezzandomi un dito. Da allora questo dito è rimasto deformato, ma non mi ha mai dato fastidio. Quando è successo il fatto, alla mia mamma non ho mai detto nulla.

Con le pecore, invece, facevamo le corse, cavalcandole e facendole correre.

Inoltre, siccome era vicino il torrente Brembilla, noi andavamo giù a prendere i sassi ben levigati e con quelli giocavamo a bocce, mentre eravamo al pascolo con la mucca. Così succedeva che, durante il gioco, la mucca andava nel campo a mangiare la verza. E la mamma urlava verso di noi:

“Arriverete su, eh!...”.

Sempre da bambino, sono andato a lavorare in un piccolo laboratorio, dove costruivano oggetti di tornitura, manici e altri attrezzi di legno. Ero ancora piccolo di statura e... dovevo mettere sotto i piedi una cassetta, per raggiungere l'altezza della macchina!

Assieme a me c'erano anche altri ragazzi, con i quali, ogni tanto, litigavo. Una volta il padrone mi lanciò contro un legno, colpendomi a un occhio, dal quale per qualche giorno non ci ho più visto. Il problema era di andare a casa a riferire il fatto alla mamma: difatti non glielo ho detto, altrimenti le avrei prese ancora una volta. In quel laboratorio dovevamo tornire alcuni manufatti, e lavoravamo a contratto. Io avrò avuto sette o otto anni. Terminata la scuola, oppure durante l'estate, andavamo sempre a lavorare in

quella torneria. Mi ricordo che facevamo tremila di quei piccoli ovidi, che erano come i grani della corona del rosario. Quando avevamo raggiunto quel quantitativo, potevamo smettere di lavorare. A noi non davano nulla di paga, però riconoscevano qualcosa ai genitori.

La mamma molte volte mi mandava a pulire il bosco, che a quei tempi si teneva ben pulito: estirpavamo gli spini, tagliavamo l'erba giovane e quella secca del pascolo, raccoglievamo il fogliame per la lettiera delle mucche. I boschi, una volta, erano una meraviglia a vederli, perché nel sottobosco crescevano tutti quei fiori lini. Con i rovi, poi, facevamo alcune fascine, che si utilizzavano per pulire la canna fumaria: si portava sul tetto un fascio di questi rovi e, con una corda, si tirava giù dalla canna fumaria, con tutta la fuliggine.

Uno dei lavori che mi impegnavano di più, durante la mia infanzia, era quello di filare la lana col *carèl*⁵: trascorrevano intere giornate nella stalla a filare la lana, assieme alle pecore! La mamma mi aveva insegnato a filare la lana: a casa tenevamo due o tre pecore e, durante l'inverno, c'era la lana da filare! La mamma mi aveva mandato fino a Sant'Omobono, per insegnare io ad una donna a filare la lana! Da Brembilla a Sant'Omobono... cosa da campana a martello! Ah, me le hanno fatte fare tutte!

Vi racconto anche quest'altro fatto. Ero un ragazzino e mi trovavo lì, in contrada, con i coetanei. Avrò avuto nove o dieci anni e facevamo a gara per vedere chi riusciva a sollevare un tronchetto che pesava circa cinquanta o sessanta chili. Io l'ho sollevato, ma... cadendo, mi ha buttato fuori il braccio dal suo posto!

Hanno fatto il gesso con l'albume sbattuto delle uova, poi me l'hanno spalmato sul braccio: quando quella sostanza è diventata dura, mi ha bloccato il braccio, proprio come un gesso vero. Però, prima di "ingessarmi", hanno chiamato il mezzadro, per farmi

5 Incannatoio.

mettere a posto il braccio: quella persona, che era un commerciante di mucche, aveva anche l'abilità di fare guarire le bestie. L'operazione al momento sembrava essere andata bene, però ho avuto un problema più avanti: quando lavoravo in fabbrica, qui alla *Vallée*, tenevo sempre appoggiato il gomito sul tavolo e mi formicolavano di frequente le mani. All'ospedale hanno visto che un nervo era rimasto dentro la giuntura di quella vecchia frattura e si stava spezzando. Quindi mi hanno operato e io sono guarito definitivamente.

Anche la maestra e il parroco erano un po' maneschi.

Nella mia contrada di Brembilla c'era un bel gruppo di ragazzi: saremo stati più di una ventina! Eravamo in dieci già noi, nella nostra famiglia! A scuola, invece, quando facevo la quarta elementare, solo nella mia classe eravamo in sessantaquattro. La maestra, dunque, aveva sessantaquattro allievi, ed era una classe sola. Ci mandavano a messa tutte le mattine, prima di andare a scuola: c'era una lunga fila di ragazzi, come da qui sino alla stazione, che usciva da messa e andava a scuola. Quando c'erano delle feste, ci facevano camminare al passo, come i soldati, anche se noi avevamo sei o sette anni: tutti con la divisa, la camicia nera... i Balilla. Poi, crescendo, sono diventato avanguardista. Anche il parroco era un po' manesco, e la maestra andava a chiamarlo, quando ci metteva in castigo. La maestra aveva l'abitudine di rinchiuderci nella scuola, mentre lei andava a mangiare: poi ritornava ancora a scuola, perché una volta si faceva lezione la mattina e pure il pomeriggio. Una volta eravamo rimasti là in tre o quattro, rinchiusi nell'aula al secondo piano della scuola. Quando la maestra è andata via, abbiamo aperto la finestra: lì in parte c'era una salina e ci siamo calati da quel tubo! La maestra aveva preso una paura terribile e, a seguito di quel fatto, non ci ha più rinchiusi da soli nell'aula. Però andava a chiamare il parroco, che veniva a sorvegliarci. La sera, quando arrivavamo a casa, le prendevamo anche dai genitori, perché eravamo stati puniti a

scuola. Tutte le sere c'era da prendere una sacco di bacchettate. La mamma estraeva una verga dalla fascina e... via! Ci dava prima da mangiare, ci faceva recitare il rosario, poi dava un giro alla chiave della porta, per non lasciarci scappare, e quindi... si cominciava! Noi, allora, pronti a girare attorno al tavolo, cercando di evitare le vergate della mamma. Era un flagelo!

Anche il parroco aveva la sua bacchetta, ma la nascondeva sotto la tonaca: lui indossava sempre quelle vesti nere che arrivavano giù sino a terra: la bacchetta la nascondeva lì sotto e, quando ci arrivava vicino, giù una bacchettata! Magari solamente perché giocavamo a biglie, scendendo lungo lo stradone!

Quando sono partito la prima volta, ho visto la mamma piangere!

Il papà, a un certo punto, ha smesso di lavorare in quel cantiere di Brembilla e ha deciso di emigrare nuovamente, perché non guadagnava abbastanza; inoltre quel lavoro non piaceva e lassù non ci stava volentieri. Lui era abituato a fare i suoi sei o sette mesi lontano, nei boschi e... infine ritornare a casa verso la fine di novembre. Da aprile a novembre... tutti gli anni erano così! La prima volta che sono partito con mio papà, anche io avevo il mio fagotto: non c'era nemmeno la valigia. Il fagotto era una pezza di stoffa quadrata: si stendeva in terra, si mettevano dentro quelle poche cose, che portavamo con noi, e poi si piegava: erano applicati due o tre bottoni, che si chiudevano, e infine si legava il tutto con uno spago. Quando sono partito la prima volta, con il papà, avevo solo dodici anni e nel mio fagottino la mamma mi aveva messo un pantaloncino e un paio di scarpe: le scarpe non erano nuove, perché ne avevano trovate un paio di occasione. Io, prima di allora, non avevo mai avuto le scarpe: calzavo sempre gli zoccoli, tanto d'estate come d'inverno, anzi durante l'estate li tenevo in mano, perché andavo solitamente a piedi nudi. Insomma, quando sono venuto qua, mi avevano trovato un paio di scarpe nelle quali... ballavo dentro ma, per la paura che me le portassero via,

avevo detto che mi andavano bene, anche se mi erano decisamente grandi. Nel fagottino avevo dentro pure due o tre michette, perché ci voleva una giornata intera per il viaggio, con partenza da Brembilla, alle sei del mattino, e arrivo qua, a *Le Brassus*, alle dieci della sera. Il giorno della partenza è stata la sola volta che ho visto la mia mamma piangere, proprio con le lacrime.

Piangeva e mi diceva di fare il bravo. Una volta era così e... non c'era nulla da fare, perché quella di emigrare era un'abitudine, anzi una legge di natura! Lui, il papà, pensava di portarmi con sé per compagnia: gli avrei preparato da mangiare, sarei andato a prendergli l'acqua, insomma, l'avrei aiutato un tantino. Invece, quando sono arrivato qua, le autorità non mi hanno lasciato andare con lui nel bosco, perché dicevano che non era normale che un bambino andasse ad abitare in una baracca. Il mio papà era già stato qui prima e conosceva le persone. Il contratto di lavoro glielo aveva fatto avere l'ispettore del bosco, facendolo venire come carbonaio, perché non poteva fargli il contratto come boscaiolo. In quel periodo avevano bisogno di fare il carbone di legna e l'hanno chiamato per tale compito. Oh, quanto è stato là, in Italia, ad aspettare quelle carte! Mi ricordo che il papà tutti i giorni andava giù alla posta, per vedere se fosse arrivato quel benedetto contratto! Io ero iscritto sul suo passaporto: la prima volta non ero venuto qua come lavoratore, ma solo per fare compagnia al papà. Mi ricordo che il papà aveva dovuto mandare il suo passaporto a Bergamo, per fare iscrivere pure me. Questo documento, però, non ritornava dalla questura e intanto passavano i giorni! Così, una volta, mi aveva confidato:

“Ho mandato via il passaporto! Adesso chissà quando lo riavrò! Facevo meglio a tenermelo!”.

Poi, un bel giorno, è arrivato e ci è toccato partire. Per un padre, era come un'abitudine, a quell'epoca, portare assieme un figlio

◦ Servitorello di aiuto per piccole prestazioni: il diminutivo del nome era dovuto alla giovane età del ragazzo, ancora inesperto e poco retribuito...

come *bagàt*⁶! Ai Ponti di Sedrina abbiamo preso il treno per Bergamo, poi in direzione di Milano e, infine, della Svizzera. A Briga, in quel periodo, non c'era la visita medica, perché introdotta solo durante e dopo la guerra: noi avevamo passato la frontiera senza fare la visita, cosicché a Briga non ci eravamo nemmeno fermati. Era la prima volta che io salivo sul treno e, per tutto il viaggio, sono stato con la testa fuori dal finestrino e mi guardavo continuamente in giro. Mi sembrava una cosa straordinaria! Io ero consapevole che andavo all'estero, ma non sapevo dove. Quando, oltrepassata Briga, vedevo tutte quelle montagne, da una parte e dall'altra, mi dicevo:

“Ma qui è ancora peggio di Brembilla!”.

Dal treno siamo scesi a *Le Brassus*: il papà sapeva già dove andare, cioè da sua cognata, presso la quale siamo rimasti per un paio di giorni, in attesa di individuare un altro alloggio, che abbiamo successivamente trovato in un piccolo ricovero delle mucche, quale al giorno d'oggi non sarebbe ritenuto adatto nemmeno per i conigli! Appena giunti a *Le Brassus*, il papà era andato a denunciare il nostro arrivo alla gendarmeria: sono stati proprio quei gendarmi a non lasciarmi salire nel bosco con lui. Questi mi avevano poi trovato una sistemazione al *Piguet Dessus*, da un contadino, che aveva quattro o cinque mucche: lì sono rimasto tutta l'estate, con il compito di mungere, andare alla latteria, portare le mucche al pascolo... Nel frattempo il papà era su nel bosco a fare il carbone ed era alloggiato nello *Chalet de la Melande*. Lui rimaneva lassù tutta la settimana, in una baracca: a fare il carbone, aveva con sé un valdimagnino, che era arrivato qua con lui. Si chiamava Invernizzi ed era di Locatello. Io, durante l'estate, sono salito due o tre volte nel bosco, ma solamente per andare a trovarlo, perché tornavo indietro in giornata: giù c'erano le mucche da accudire!

Io non mangio un sacco di sale, in questo paese!

Quando il papà era su nel bosco a fare il carbone, viveva in una baracca, perché era obbligato a dormire vicino alla carbonaia.

Costruiva un riparo per la notte con un pezzo di lamiera, utilizzata come tetto, e un po' di brattee per giaciglio. Poi, durante il giorno, lavorava sempre. La baracca veniva utilizzata solo mentre preparava la carbonaia, perché quando questa era accesa, bisognava stare lì vicino e non perderla mai di vista un momento, anche la notte!

Non sempre il papà scendeva in paese il sabato, perché l'ordinazione del cibo la faceva tramite altre persone, soprattutto la guardia forestale, dal momento che non si poteva lasciare incustodita la carbonaia. Anche il cibo era limitato allo stretto necessario.

Quando i gendarmi mi hanno separato dal papà, per inviarmi in quella fattoria, è stata situazione dura da accettare. Mi ricordo che, nel Trentotto, hanno elettrificato la ferrovia, ma la primavera e l'estate precedenti c'era ancora il treno a vapore e, quando lo sentivo passare, che faceva *ciuf, ciuf, ciuf...*, mi appartavo in un cantuccio e piangevo da solo! Mi avevano fatto stendere il letame nei campi: era più di un mese che avevano fatto i mucchi di letame, sparsi uno qua e uno là nel prato, al punto che quei mucchi erano diventati simili a rocce, con il letame indurito come il pane raffermo. Quando sentivo passare il treno, mi nascondevo dietro uno di quei mucchi, mi rannicchiavo giù lì e, piangendo, dicevo: "Io non mangio un sacco di sale, in questo paese!".

Oggi, invece, mi guardo indietro e scopro che sono qui già da sessantaquattro anni. Il pensiero e il ricordo però, in quel periodo, andavano subito a casa mia. Io, qui, non conoscevo una parola, perché non sapevo parlare né capire la loro lingua.

Io invece conoscevo il significato offensivo - perché là in Italia me l'avevano anticipato - come gli italiani in Svizzera e in Francia erano chiamati "*macaruni*"⁷, ma non è mai come sentirselo spiattellare in faccia. Vi racconto questo fatto: erano tre o

Era l'appellativo offensivo per gli italiani: oggi si dice *spaghetti*, sempre con riferimento al nostro piatto caratteristico, come per noi lombardi gli italiani del Mezzogiorno hanno continuato a darci dei "polentoni"!...

quattro giorni che, mentre mungevo le mie mucche, un gruppo di ragazzi del posto veniva lì a vedermi, perché era come se avessero portato lì un selvaggio da mettere in mostra, e quel selvaggio ero io. Io, insomma, ero una cosa da vedere. Non solamente i ragazzi, ma pure le persone adulte erano meravigliate. Un giorno, dunque, io ero intento alla mungitura: questi ragazzi chiacchieravano tra di loro e ho sentito che uno ha detto “*macarunì*”. Allora ho capito che parlavano di me. Di scatto sono andato là, in mezzo a loro, ho preso quel ragazzo e l’ho buttato nella carriola con dentro il letame! *Pòta...* quello è ripartito così, pieno di lordume, ed è andato a casa: la sua mamma ha poi cercato di prendermi tutta l’estate, perché voleva darmele, ma non è mai riuscita nel suo intento. Però, da quel momento, nessuno mi ha più detto “*macarunì*”. Nel giro di due mesi che ero lì, ho imparato il francese: lo parlavo come lo parlo adesso.

In quella fattoria, io avevo la mia stanza e mangiavo assieme ai padroni: essi non erano nemmeno cattivi. Comunque è stato un periodo duro, ma noi eravamo già abituati un po’ a tutto!

In quel periodo, nel Trentotto, non erano molti gli italiani nella *Vallée*, poiché l’emigrazione di massa era ancora al di là da venire. Avevo poi recuperato una vecchia bicicletta e, impratichitomi un po’ nel francese, andavo a *Le Sentier* a fare alcune commissioni per le donne: per quei servizi, mi davano venti o quaranta centesimi. In complesso, avevo risparmiato cinque franchi e, il mese di settembre, li ho consegnati al mio papà dicendogli:

“Guarda che cosa ho guadagnato!...”.

Quell’anno che ero rimasto lì, nella fattoria, alla fine i padroni mi avevano dato cento franchi, per il lavoro di tutta la stagione. A quelli avevo aggiunto i cinque franchi, che avevo preso da quelle donne, per i piccoli servizi resi.

Il mese d’ottobre sono andato a casa con il papà, il quale aveva ricevuto un telegramma che il suo papà (cioè mio nonno) non stava bene. Così ha finito alla svelta la carbonaia: il compagno alla carbonaia era rimasto nel bosco a terminare il lavoro, mentre lui,

il papà, era sceso in paese, attendendo lì una risposta. Lui, infatti, aveva mandato a chiedere a casa:

“Se non è morto, fatemelo sapere, che vengo subito... Fatemi sapere qualche cosa di più, circa lo stato di salute del papà!”.

Siamo rimasti là sette o otto giorni ad aspettare un telegramma... finché, un bel giorno, non ottenendo riscontro, lui ha deciso:

“Vieni, che partiamo! Andiamo là a casa a vedere!”.

Quando siamo arrivati ai Ponti di Sedrina, il papà ha chiesto all'autista della corriera:

“Sai qualche cosa del Valceschini di *Caòia*?”.

“Sì... - risponde - ...gli hanno fatto il funerale la settimana scorsa!”.

Dunque, per risparmiare i soldi di un telegramma, quei di casa non ci avevano fatto sapere più nulla!

Abbiamo passato l'inverno a casa e la primavera successiva siamo ripartiti. L'anno dopo, il papà era ritornato nella stessa zona a fare il carbone, ma io non sono più andato in quella fattoria, bensì in un'altra, che era della famiglia Pesenti, anch'essa originaria di Brembilla. Ero lì con persone che parlavano il bergamasco come me. Mi ero trovato meglio, ma bisognava lavorare perché... anche loro non scherzavano. Essi avevano quattro cavalli e alcune mucche. C'era lì un contadino, che si occupava delle mucche, però noi bisognava accudire i cavalli, con i quali andavamo anzitutto a prendere il carbone, che arrivava con la ferrovia. In quel periodo, la gente ordinava il carbone, perché riscaldavano le case con stufe grandi così, che funzionavano appunto con questo fossile. Arrivavano vagoni in stazione, noi riempivamo i sacchi di cinquanta chili e li portavamo alla gente che li aveva ordinati: chi due, chi tre, chi quattro sacchi. I Pesenti lo comperavano, quali grossisti, e lo rivendevano a sacchi, recapitandolo al domicilio dei clienti con i cavalli, perché avevano un modesto emporio. Inoltre, i Pesenti andavano anche a tirare fuori le piante dal bosco con i cavalli, cioè facevano i lavori di esbosco. Durante l'estate, mi avevano mandato anche a fare il boscaiolo, per cui io dovevo fare un po' di tutto, in relazione a quello di cui essi avevano bisogno:

sistemare la stalla delle mucche, scaricare i sacchi dal vagone, eseguire i lavori di esbosco, come provetto boscaiolo... e avevo solo quattordici anni. Ho dovuto imparare persino a scaricare il legname dal bosco con i cavalli: mi ricordo che dovevo prendere un seggiolino così alto, per arrivare a mettere la bardatura al cavallo, perché non ci arrivavo, né avevo la forza di alzarmi, dato che ero ancora piccolo. Quando lavoravo là, presso la famiglia Pesenti, il mio papà non lo vedevo: a volte, ma non sempre, lo incontravo qualche domenica. Lui continuava con le sue carbonaie, ma sapeva che io ero sistemato dai Pesenti e che non ci stavo male.

Ai boscaioli, come isolati nel bosco, poteva capitare di tutto e non c'era nessuno a soccorrerli.

Quando, per un periodo, sono stato nel bosco a lavorare come boscaiolo con questi Pesenti, loro facevano le *cópe*⁸: c'era con noi anche mio papà e stavamo su in baracca tutta la settimana. Allora io avevo quattordici anni e nel bosco eseguivo le operazioni come gli altri: lavori di ascia, troncone e sega. Il papà era una persona molto forte e mi diceva:

“Tu tieni il troncone solo appoggiato contro il taglio nel tronco, che io tiro e spingo!”.

Faceva tutto lui, per risparmiare la fatica a me, e comunque io non sarei mai riuscito a stare ai suoi ritmi. Nel Trentanove, alla fine della stagione, io e il papà siamo ritornati assieme in Italia, a casa nostra. Prima di partire, il mese di novembre, eravamo su nel bosco assieme ad uno dei figli Pesenti: noi continuavamo ad abbattere le piante, mentre il papà ci seguiva per tagliare i rami e scortecciarle. Una mattina, quando stavamo percorrendo i dieci minuti di strada, tra la baracca e il luogo di lavoro, il Pesenti pa-

8 Cioè abbattevano la porzione di bosco assegnata e concordata anche per il prezzo; poi lavoravano le piante secondo la loro qualità, se scortecciarle o lasciarle a chi doveva venire per tirarle sulla strada, oppure costruire gli *stèr*, quando tale legname era per le cartiere o destinato al riscaldamento...

dre era sempre allegro e il buon canto gli era abituale, ma, a un certo punto, io dico a suo figlio:

“Che cosa fa tuo padre là? Che cosa sta cercando? E’ là che arraspa per terra!...”.

Siamo corsi a vedere e... infatti gli aveva preso un colpo! Allora suo figlio mi dice:

“Scendi subito a casa, ci sono giù i cavalli, prendine uno con la slitta (perché c’era la neve) e vieni su subito, con due o tre coperte e qualche cosa...”.

Io sono sceso di corsa ma, arrivato giù a casa, non c’era là più nemmeno un cavallo, perché già stati tutti portati nel bosco!

Allora sono passato di corsa dalla guardia forestale, che aveva un cavallo: difatti me l’ha dato.

Quel Pesenti si è salvato, ma è rimasto offeso e non ha più parlato. Questo fatto dimostra che, ai boscaioli, da soli, su per quelle baracche e boscaglie... poteva capitare di tutto e non era sempre facile o pronto il soccorso!

Quando c’era la luna, la sera, ritornavamo nel bosco a riprendere il lavoro.

Rientrati in Italia durante l’inverno, nel Trentanove, a casa tagliavamo la legna per il nostro fabbisogno. Si allestivano le carbonaie anche là da noi e si faceva scendere a valle la legna con i palorci: io, alcune volte, andavo a lavorare sotto i *Bisìghe*⁹, per accudire al palorcio. Essi mi davano cinque lire al giorno, per stare lì, alla *batìda*¹⁰, a spostare la legna e sganciare i carichi dal filo. Questo lavoro lo facevo durante l’inverno, all’età di quattordici anni. La primavera del Quaranta, poi, sono ritornato ancora alla *Vallée*.

Quell’anno ho lavorato nel bosco con mio papà: noi due facevamo squadra e io ero un po’ il *bòcia*. Finalmente, nel Quaranta, al-

⁹ Così era soprannominata una nota famiglia di boscaioli di Berbenno.

¹⁰ La stazione di arrivo del carico di legna, affidato al filo d’acciaio, sia per la stazione terminale, come per eventuali tappe intermedie del percorso dal bosco alla strada.

l'età di quindici anni, mi hanno lasciato lavorare nel bosco con mio papà, perché anche io avevo il mio contratto. Mi ricordo che, appena arrivati e scesi dal treno, il papà era andato immediatamente dal padrone a prendere la chiave dello *chalet* dove ci saremmo alloggiati: era solo una semplice baracca, di circa tre metri quadrati, che serviva come riparo a tetto. In quel ricovero, che era anche molto sporco, l'estate facevano entrare le mucche per la mungitura. Una volta sistemati, il giorno successivo siamo andati a trovare la guardia forestale e l'ispettore, perché dovevano indicarci il bosco del nuovo lavoro: dapprima ci hanno assegnato lavori alle basse quote, perché sulla montagna c'era ancora la neve. Più tardi, all'inizio di luglio, ci hanno mandati sul *Chaleroix*, dove siamo rimasti tre mesi, fino all'inizio di ottobre. Molte volte ci chiedevano di abbattere le piante sulla neve, perché così le più belle non si spaccavano. Inoltre, se la pianta si taglia quando non c'è dentro la linfa, il legno rimane meglio conservato. Sulla montagna del *Risoux* c'erano belle piante, anche di sette o otto metri cubi, che dal tronco si slanciavano fino in cima, talmente vicine che i rami seccavano a misura durante la crescita. Ah, c'erano alcuni posti, in questa foresta talmente fitta e compatta, dove non passavano i raggi del sole, eh!

Lassù, al *Chaleroix*, avevamo lavorato più di tre mesi, senza essere riusciti a concludere il lavoro: avevamo cubato le piante, ma dovevamo fare tutto il resto, soprattutto dovevamo costruire tutti gli *stèr*¹¹. All'inizio di ottobre erano stati condotti su quattro cavalli di un contadino: gli addetti tiravano fuori la legna e noi eravamo impegnati a tagliarla a pezzi e a costruire gli *stèr*. Ci siamo impegnati giorno e notte, per terminare il lavoro, anche al chiaro di luna. Quando questa ci illuminava, la sera ritornavamo nel bosco a riprendere e, se la stessa compariva a mezzanotte o più in

11 Cataste di legna costituite da travetti ridotti alla misura di un metro, bene impilati, senza che rimangano vuoti nel mezzo.

là, noi indefessi andavamo sul posto anche a mezzanotte. Tutto questo si faceva per terminare il lavoro, così da poter avere i nostri soldi e fare ritorno a casa.

Su nel bosco, durante quei mesi, ero quasi sempre io che preparavo il cibo. La mattina ci alzavamo alle cinque e solitamente arrivavamo sul posto di lavoro prima delle sei, poiché bisognava essere già lì ad aspettare la prima luce del giorno. La mattina prendevamo il caffè e latte, con un po' di pane. A volte, ma non sempre, a metà mattina, verso le nove, mangiavamo qualche cosa. A mezzogiorno facevamo solitamente la polenta: poi c'era uno zampino di maiale, o un pezzetto di lardo, oppure un po' di formaggio... insomma, in qualche maniera si mangiava. Uno zampino di maiale, che si acquistava per cinquanta centesimi, doveva bastare per due persone. Dopo un fugace pasto, riposavamo un momento. Ci mettevamo sotto una pianta, con la testa appoggiata sopra un sacco, e subito ci addormentavamo: poteva scendere anche il Padre Eterno che non ci svegliavamo, tanto eravamo stanchi! Tutti i boscaioli facevano il riposino nel primo pomeriggio, magari solo di un quarto d'ora. Io, quella abitudine lì, non l'ho più persa e il pisolino lo faccio ancora adesso: anche in seguito, passato a lavorare in fabbrica, la mia breve pausa di sonno l'ho sempre fatta. La sera andavamo via dal bosco quando era notte, poi preparavamo la minestra, ma era piuttosto *colóbia*¹², con dentro un pezzettino di lardo. Il cibo lo portavamo su noi, nel bosco, con lo zaino a spalle. Il sabato era una giornata come tutte le altre, ma smettevamo di lavorare un'ora prima, perché scendevamo in paese, dato che la domenica mattina bisognava andare a messa e a fare la spesa. Quelli del magazzino sapevano già ciò che volevamo: la domenica pomeriggio passavamo a prendere il pane e la poca nostra roba, poi risalivamo nel bosco, portando quanto oc-

Nome spregiativo per indicare una minestra di scarsa sostanza e poco gusto, come per fare riferimento alla "lavatura di stoviglie" e l'acqua con che si sono lavate. Prima dell'uso dei detersivi, questa acqua, per così dire un poco "condita", veniva data a una vacca recente di parto.

correva per tutta la settimana. Raggiungevamo la baracca la domenica pomeriggio: arrivati su, bisognava lavare un po' le cose, la camicia, i pantaloni. Non andavamo certo all'osteria! Vi racconto un fatto. Una volta ho chiesto al papà di potere andare a bere una birra dopo la messa... (ci volevano trentacinque centesimi per la birra, più altri cinque centesimi di mancia alla cameriera), ma lui mi ha detto:

“Guarda... vai giù lì, alla stazione, dove c'è una fontana con un'acqua tanto buona!... Cosa vuoi bere la birra a fare?”.

Ah, non ce n'erano di soldi, eh, e quei pochi che guadagnavamo erano tutti da portare a casa! Vi racconto quest'altro fatto. Ero su al *Cosciant*, ma proprio in cima, e pioveva tutti i giorni. Eravamo sempre bagnati fradici! Arrivavamo in baracca, la sera, e il mio compito era quello di preparare la minestra, che cuocevamo sempre lì di fuori: avevamo appeso una catena, sotto un abete vicino alla baracca. Una sera mio padre mi dice:

“Vai là, vai a mettere su la minestra!...”.

Sono arrivato in baracca e c'era già buio. Ero autorizzato a mettere dentro due pezzetti di lardo così per ciascuno, grossi come questo dito, per condirla. Dopo, *pòta*, io ho acceso il fuoco e ho fatto bollire la minestra. *Pòta*, quando è arrivato il papà, la minestra era cotta. Ci siamo dunque messi a mangiarla: mio padre prende fuori un pezzo di lardo e lo mangia. Un momento dopo ne trova dentro un altro, poi un altro ancora e, allora, mi domanda:

“Tu, hai preso fuori il tuo pezzo di lardo?”.

“Sì... - gli ho risposto - ...io ne ho già mangiati tre!...”.

“Quanti ne hai messi dentro?...” , mi chiede ancora.

“Ne ho messi dentro due pezzi per ciascuno!...” , gli ho detto.

“Io ne ho mangiati quattro, tu dici di averne mangiati tre e poi... ce n'è dentro ancora uno!?...”.

Erano lumacotti che cadevano giù dalla pianta nella marmitta: erano cotti e, senza che ce ne fossimo accorti, mangiavamo anche quelli. *Pòta*...questi lumacotti prendevano il fumo e, con il calore, si staccavano dai rami e cadevano dentro la marmitta.

Io davo del “Voi” al mio papà.

Dopo una giornata di lavoro, quando arrivavamo in baracca, ci stendevamo quasi subito, perché eravamo stanchi morti. Si può affermare che ci si addormentava ancora prima di distenderci nel pagliericcio. Il papà recitava sempre le sue preghiere, ha anche tentato di avviare più volte la recita del rosario, ma dopo dieci secondi io dormivo già: lui lo iniziava, ma io mi addormentavo subito.

Nel Quaranta non c'erano molte squadre di boscaioli, qui nella *Vallée*. In quel periodo, tra di noi boscaioli non ci si trovava molto insieme: solo un momentino la domenica, dopo la messa, fuori della chiesa. Non bisogna dimenticare che il quindici di agosto (la festa della Madonna) e il primo di novembre (il giorno dei Santi) i boscaioli non hanno mai lavorato: durante quei giorni di festa, essi si incontravano e, a volte, andavano anche all'osteria.

Quando si ritrovavano nelle varie baracche, giocavano alla morra e cantavano. Una volta eravamo in una baracca e, durante uno di questi giorni di festa, io ho provato a dire al mio papà (gli davo del “voi”):

“Vorrei andare a fare un corso di ballo...”.

Avrò avuto diciassette anni.

“Ah... - mi risponde - ...ti insegno io a ballare!...”.

Non gli ho più chiesto nulla!

Anche nel Quarantuno siamo venuti ancora qui a lavorare, ma il mese di giugno di quell'anno era uscita una legge in base alla quale non ci rinnovavano più il passaporto: quello del mio papà scadeva il mese di giugno, così lui è dovuto rientrare in Italia e desiderava che anche io rientrassi. Abbiamo litigato, ma seriamente, eh, per questo motivo.

“Io, in Italia, non ci vengo! Quando mi scadrà il passaporto, vedremo... Io, adesso, non vengo là! Poi... là c'è la guerra!”, gli avevo detto. Allora il papà è rientrato, mentre io ho lavorato con un'altra persona, un certo Locatelli di Berbenno, che chiamavano *Türco*: anche lui era rimasto qui da solo, perché suo figlio era dovuto rientrare in Italia, dato che aveva il passaporto scaduto. Noi

ci eravamo organizzati abbastanza bene; lui, il *Türco*, si occupava del lavoro e di tirare assieme i conti, mentre io provvedevo alla spesa. Il guadagno, poi, lo dividevamo a metà, nonostante io fossi più giovane. Io non sono più rientrato in Italia e, durante l'inverno, ho lavorato in segheria: avevo il contratto stagionale, ma, per il fatto che in Italia c'era la guerra, non mi hanno più detto niente e mi hanno lasciato qui anche durante l'inverno. La primavera successiva, io volevo tornare a lavorare nel bosco, ma il padrone della segheria mi ha chiesto di rimanere lì da lui. Mi sono lasciato convincere e, così, sono rimasto in segheria fino al Quarantacinque: proprio in quell'anno mi sono sposato con una svizzera, che ha cinque anni più di me.

Nei boschi del *Risoux*, in tempo di guerra.

Negli anni Quarantadue e Quarantatré la Francia era occupata dai tedeschi. Noi abbiamo fatto un taglio nei boschi in cima al *Risoux*: io ero il *bòcia*¹³ e mi mandavano a prendere l'acqua in Francia, cioè al di là del vicino confine. Un giorno ho incontrato due soldati tedeschi, che mi hanno chiesto chi ero, che cosa facevo, dove andavo. Io ho detto loro che stavamo tagliando la legna, perché eravamo boscaioli. E loro mi hanno detto:

“Ma... non sapete che non potete venire in Francia a prendere l'acqua?... Fate presto a tornare indietro, perché se vi scoprono gli svizzeri, vi rinchiudono!...”.

I tedeschi mi avevano detto queste cose e io ho avuto paura. Noi andavamo là a prendere l'acqua perché quella sorgente era vicina, altrimenti bisognava portarla su dal paese. A seguito di quell'incontro, non sono più andato là, sul territorio francese, a prendere l'acqua. In quel periodo lavoravamo vicino ad una frontiera armata, alloggiati in una fattoria, sulla montagna.

13 Nel linguaggio specialmente del lavoro manuale, *bòcia* è l'appellativo del ragazzo che viene sfruttato per mille incarichi secondari, un po' come il manovale che deve anche imparare il mestiere.

A volte capitava di rendere pure alcuni servizi ai contadini, soprattutto la domenica. Un giorno era mancata una manza, l'allevatore da quindici giorni ne era alla ricerca e, non trovandola, una domenica mi dice:

“Se sei capace di trovarmela, ti offro una gavetta di panna!”.

Sono partito così, senza pensare, e l'ho trovata: sono state le mosche che mi hanno condotto a lei, perché era morta già da qualche giorno. Quella manza era caduta in una fenditura del terreno ed è morta: le ho tolto il campanaccio e l'ho portato a quel contadino.

I bergamaschi erano specialisti anche nella costruzione dei muri a secco.

Nei pascoli di questa valle ci sono molti caratteristici muri a secco di pietra, che dividono le aree di un pascolo da quelle dell'altro vicino. Io ho lavorato due anni a costruire questi muri, ma non tutta estate, solamente un paio di mesi o tre. Quando d'estate non si potevano tagliare le piante, perché avevano dentro la *sève*, cioè la linfa, molti boscaioli venivano mandati nei pascoli a costruire i muri. I sassi li trasportavamo con particolari carriole senza sponde: erano piatte, con la ruota di ferro e il cassone molto basso, per meglio caricare le pietre più grosse. Noi bergamaschi eravamo diventati specialisti nella costruzione di questi muri. La pietra da collocare sul muro non andava lavorata, ma semplicemente collocata con criterio. Questi sono muri che si costruiscono secondo la cosiddetta tecnica “a scarpa”, cioè con una sezione di base più larga di quella in sommità. Essa consiste nel mettere in mezzo le pietre minute, con la funzione di fare da appoggio alle pietre esterne. Per far sì che le pietre delle due camicie esterne tengano bene, il muro bisogna compattarlo al suo interno con il pietrame di varia pezzatura. Poi, sopra, le estremità superiori delle due camicie sono fissate da una grossa pietra sommitale, che è chiamata “cappello”.

La pietra collocata di traverso, a mo' di cappello, sulla sommità del muro non è solo un fatto estetico, bensì ha una funzione strut-

turale. E' il cappello che tiene insieme il muro. Se togliamo quello, dopo un anno o due il muro crolla.

Le pietre che si utilizzavano per costruire i muri erano cavate sul posto. Solitamente il muro era alto un metro: alla base, la scarpa era larga circa un metro, mentre in sommità arrivava con soli trenta o quaranta centimetri di larghezza. Ogni tanto realizzavamo nel muro una piccola scaletta, con semplici pietre piane sporgenti, perché l'uomo potesse scavalcare la divisoria. Ciascuna zona delimitata da questi muri costituisce tuttora un'area a pascolo. Oggi, però, ne fanno pochi di questi muri, innanzitutto perché costano cari. Mi ricordo che noi, nel Quarantatrè, li facevamo a dieci franchi al metro, mentre attualmente costeranno almeno cento franchi! Noi ne costruivamo quattro o cinque metri al giorno, in relazione anche alle pietre che avevamo a disposizione. Il segreto nella costruzione di questi muri stava nella capacità di scegliere la pietra sapendo già dove andava collocata. Non si poteva prendere in mano una pietra, provarla sul muro e poi eventualmente scartarla. Per costruire i muri erano impiegati anche i boscaioli ma, in generale, c'erano squadre specializzate di emigranti italiani che venivano qua appositamente per questo lavoro. In quel periodo ne costruivano parecchi di muri: adesso molti di quelli sono in rovina, perché non si cura più la manutenzione. In luogo di tali muraure, oggi conficcano i pali nel terreno e tirano i fili, nei quali magari inseriscono pure la corrente elettrica, per tenere riunite nel grande recinto le mucche al pascolo. Må queste recinzioni non durano quanto i muri.

A seguito del matrimonio, la mia emigrazione è diventata permanente.

Io mi sono sposato qui, al *Brassus*, nella chiesa cattolica. Il papà e la mamma non sono venuti al matrimonio, al quale eravamo solo in sei. Mia moglie era protestante, ma dopo si è fatta cattolica. Non ho avuto problemi dalla sua famiglia per questo matrimonio, perché i suoi genitori erano innanzitutto brava gente. L'ho cono-

sciuta un sabato, a un ballo: la sera ho incontrato questa bella ragazza, che poi ho accompagnata a casa, alla quale ho chiesto, prima di salutarci:

“Ci vediamo ancora, sabato prossimo?...”.

“Sì... nel tal posto, il pomeriggio...”.

Così abbiamo incominciato a frequentarci. In quel periodo, il sabato lavoravamo ancora, almeno fino a mezzogiorno.

Erano anni, dal Quaranta in poi, in cui c'erano un po' di ostilità tra italiani e svizzeri. Quando vivevo in baracca, nel bosco, con il mio papà, noi avevamo un punto di appoggio in uno *chalet*, vicino al paese, dove scendevamo solo il sabato sera: mi ricordo che, in quel periodo, per andare a fare la spesa, io non passavo per il centro del paese, che era la via più comoda e immediata, ma facevo il giro lungo attraverso il bosco, per non farmi vedere dalla gente del posto. Gli svizzeri ti guardavano, ti segnavano col dito, come per dire...:

“Chi è quello che è passato?...”.

Anche i matrimoni tra italiani e svizzeri, a parte il mio caso, non sempre erano accettati. Sono state di più le donne italiane che hanno sposato svizzeri, piuttosto che i giovani italiani che hanno sposato svizzere.

A seguito del matrimonio, mi sono arrivati i figli e... pian piano, quasi senza accorgermene e in un modo direi quasi naturale, mi sono accasato qui per sempre. All'inizio avevo intenzione di ritornare in Italia, ma adesso ho ormai accantonato per sempre quella primitiva idea.

Con le mie mani ho fatto tante cose, dal boscaiolo all'orologiaio.

Sono rimasto in segheria fino al mese di giugno del Quarantasei. Poi sono andato a lavorare da un falegname, che mi dava dieci centesimi di più all'ora. L'anno successivo, nel Quarantasette, il mese di ottobre abbiamo costruito l'edificio della banca al *Sentier*: ero su quel tetto a lavorare e avevo rischiato di cadere. Quel fatto mi aveva scosso, al punto che dissi al padrone che io

non sarei più salito sui tetti. Successivamente, un mio amico, proprietario di una fabbrichetta di rubini, necessari per gli orologi, un bel giorno mi chiede:

“Non verresti qua a lavorare con me?...”.

“Guarda le mie mani. Io non ho mai fatto l’orologiaio!...”, gli ho risposto.

“Ah, ma non importa. Questo fatto non vuol dire nulla, eh!... Facciamo così: vieni su una sera o due in laboratorio e provi. Io mi accorgo subito se tu puoi esercitare questo mestiere...”, mi ha risposto.

Così ho fatto. Sono salito due sere e la seconda volta mi ha detto: “Puoi piantare lì il lavoro che facevi prima. Dagli i quindici giorni di preavviso, laggiù dove sei a lavorare. Ti riconosco la medesima paga e poi ti aumenterò, tutti i mesi, dieci centesimi di più l’ora” Era inverno, il mese di novembre e, col freddo che faceva, ho riflettuto:

“Mi metto dentro al caldo, trascorro lì l’inverno e, poi, questa primavera andrò a cercare qualcosa d’altro da fare...”.

Poi, invece, sono rimasto lì trentacinque anni.

Con queste mani ho fatto insomma tante cose, dal boscaiolo all’orologiaio. Poi ho costruito tre case: quella di mio fratello, la mia e, per ultima, l’abitazione di mio figlio, e... tutto senza perdere un’ora di lavoro in fabbrica, perché questa attività edile mi assorbiva il sabato, la domenica e la sera, al rientro dell’orologeria. Per tutti i nostri emigranti, qui in Svizzera, il primo obiettivo è sempre stato quello di avere la propria casa, cioè di abitare per proprio conto. Quando mi sono sposato, sono andato in casa d’affitto, ma avevo detto a mia moglie:

“Quando andiamo via da qui, andremo in casa nostra! Una baracca qualsiasi, non importa, però nostra!”.

Oggi io ho due figli e una figlia. Il figlio prima faceva il meccanico di precisione, poi ha piantato lì la meccanica, perché aveva sempre il mal di testa, a causa del fumo, gli oli e i torni, quindi ha acquistato l’osteria qui al *Brassus*. Anche la figlia ha imparato

a lavorare in orologeria. Invece il mio primo figlio è soldato di carriera: è capitano di artiglieria.

La nostra gente non smetteva di lavorare solo perché era stanca!

Io, pur considerando tutte le traversie che ho incontrato, mi sento di dare un giudizio positivo della mia esperienza di emigrante, perché ho avuto una salute come pochi, ma specialmente la forza e lo spirito di reagire. Ho sempre avuto anche l'iniziativa per intraprendere vie nuove. Nel Sessantuno, ad esempio, ho acquistato una sega facilmente trasportabile, che aggancio ancora oggi dietro la mia automobile, e vado dalla gente a tagliar loro la legna. Era, anche quello, un modo per integrare il salario. Io ho sempre fatto qualche cosa, non sono mai stato sfaccendato! Quando non era abbastanza una giornata, bisognava inventarne un'altra. La nostra gente non interrompeva il lavoro solo perché era stanca. Se una cosa era da fare, noi la aggredivamo, non ci pensavamo troppo e la facevamo fin che potevamo, fin quando cioè - per modo di dire - non cadevamo per terra! Non bisogna però dimenticare che l'emigrazione è stata sofferenza all'inizio, eh! Io, specialmente durante i primi tempi, ne ho fatti di pianti qui, eh! Se uno non era sufficientemente forte all'inizio e crollava, per lui era finita. Era un po' una selezione naturale: i deboli cadevano, morivano... oppure se ne andavano. All'inizio, tanti se ne sono andati, sono ritornati in Italia, perché non ce la facevano a reggere questa vita. Noi italiani, già emigranti nella *Vallée* in quel periodo, ora siamo diventati vecchi: abbiamo allevato la nostra famiglia, i figli sono diventati adulti, abbiamo fronteggiato tante situazioni... in questa valle, che oggi non è cambiata poi molto, perché la vita qui è ancora un po' quella di sempre. Forse siamo noi quelli che maggiormente hanno cambiato, perché ci siamo integrati un po' di più in questa regione e oggi non constatiamo la differenza di un tempo: allora noi eravamo gli italiani, i *macarunì*, e gli svizzeri ci guardavano dall'alto al basso, mentre oggi non è più così. Io sono sempre stato accettato, perché ho sempre reso servizi alla gente:

per tagliare la legna, mungere le mucche, aiutare a fare il fieno,. Ormai io finirò i giorni della mia vita qui, in questa valle: a Brembilla non ho mantenuto alcuna proprietà, ma solo un pezzetto di terreno in quel camposanto. Quando finirò la mia carriera, su questa terra, mi bruceranno e poi mi porteranno là, nella mia Brembilla, così qua non darò loro fastidio. Là, i morti sono differenti rispetto a qui, perché a Brembilla essi per noi vivono ancora! La gente va al cimitero, va a trovare i propri morti! Invece qui non va mai quasi nessuno al cimitero.

Ancora oggi, io mi sento un italiano.

Io sono italiano, al cento per cento! Anche se ho sposato una svizzera, io ho mantenuto la cittadinanza italiana. I miei figli hanno la doppia nazionalità. Vi racconto quest'altro fatto. A diciotto anni, io e mio cugino, Giovanni Valceschini, che ha due anni più di me, avevamo deciso di farci svizzeri, perché dicevamo:

“Ormai in Italia non ci ritorniamo più. Ormai abbiamo oltrepassato i diciotto anni: andare in Italia a fare? Ci facciamo svizzeri e basta!” Così avevamo fatto domanda per diventare svizzeri. Quando però siamo stati convocati qui, dal Sindaco del Comune di *Le Chenit*, quello ci ha detto:

“Siete persone non abbastanza “onorevoli” per essere svizzeri!”. Avevamo diciotto anni, andavamo a ballare e magari frequentavamo anche qualche ragazza svizzera, perché... *pòta*, era l'età! Io, quando ho sentito quella affermazione del Sindaco, ho piantato lì tutto e sono venuto via. Poi ho detto a mio cugino:

“Io, adesso, anche se me la offrono, la cittadinanza svizzera, non la voglio più!”.

Invece lui è andato in un altro Comune qui vicino, ha pagato cinquemila franchi e gliel'hanno data.

Pensando alla mia esperienza migratoria, io non comprendo quelle persone, siano esse svizzere o italiane, che potrebbero guadagnarsi la vita senza emigrare e che, nonostante questo, decidono di partire. Se uno può guadagnarsi la vita stando al suo paese, io

gli consiglio di rimanerci: questo è il messaggio che vorrei lanciare a quanti oggi si spostano per lavoro. Ah, sì! Anche a costo di guadagnare un po' di meno, ma rimanete a casa vostra! Attualmente pure in Italia si vive benissimo!

Il mio ricordo della Madonna della Cornabusa.

La gente di Brembilla era molto devota a questo Santuario. Noi siamo sempre saliti su a piedi: ci alzavamo alle quattro o alle cinque, la mattina, per andare al Santuario. La prima volta che sono andato là, ero assieme a due mie sorelle: eravamo un gruppo di giovani. Loro, queste sorelle, erano un po' più anziane di me e avevano già il moroso: per loro quel pellegrinaggio era anche un'occasione per stare insieme al fidanzato. La strada da fare non era poca e partivamo presto, perché bisognava salire prima a Berbenno, poi scendere in Valle Imagna.

Un giorno, io e mio fratello siamo arrivati a Brembilla con la moto! Siamo partiti da qui, da *Le Brassus*, e siamo andati a Brembilla in moto. Io la moto l'ho comperata nel Cinquantasette e l'ho tenuta fino al Sessantuno, quando ho acquistato l'automobile. La moto era una BMW 250, una bella moto, per quei tempi. Molte volte andavo avanti e indietro in moto dall'Italia. Una volta ero là a Brembilla in moto e con mia sorella abbiamo raggiunto la Cornabusa: quando siamo arrivati dove finiva la strada, abbiamo lasciato la moto a Cà Contaglio e siamo saliti a piedi al Santuario. Mia sorella si è levata le scarpe e ha continuato a piedi nudi, per fare penitenza. La strada non c'era ancora per salire con la moto: così anche io sono salito a piedi, ma senza togliere le scarpe. Una volta arrivati alla Cornabusa, mia sorella mi ha detto: "Compra qualche cosa da mettere sulla moto! Vedrai che la Madonna della Cornabusa ti proteggerà!...".

"Ah... - le ho detto - ... ma le tue cose non servono a niente! Sono tutte storie non vere!...".

"Allora, te la compro io una medaglietta: poi andiamo là nella Grotta a farla benedire!...".

Così ha fatto: ha comperato una medaglia, è andata là a farla benedire e, arrivati giù, me l'ha sistemata bene sul manubrio della moto. Poi ci siamo avviati sulla strada del ritorno verso casa; in terra c'era sparsa un po' di sabbia e, dopo soli pochi metri ... giù a gambe in aria!

Siamo caduti, ma non ci siamo fatti male, quindi ho detto subito a mia sorella:

“E' la tua medaglia che ha fatto effetto!...”.

Anche il papà e la mamma erano molto devoti alla Madonna della Cornabusa.

L'idea di fare ritorno in Italia.

Se avessi sposato un'italiana, probabilmente sarei già rientrato. A un certo punto, la fabbrica di orologi dove lavoravo aveva chiuso: era stato portato via tutto il lavoro e licenziati gli operai. Io non sapevo più che cosa fare. Avevo trovato un altro posto, giù in fondo al lago, sempre nel mio mestiere: ho fatto cinque anni lì e poi... pure là l'oreficeria fu chiusa. Ah, non ne potevo più di cambiare. A un certo punto ho detto a mia moglie:

“Io vendo tutto, qui, e torno in Italia!”.

Ero stato in Italia, a Laxolo, a vedere una casa quasi finita: era nuova e tutto. Ho portato là mia moglie e le ho detto:

“Vendiamo tutto, là in Svizzera, comperiamo questa casa e veniamo qui ad abitare!”.

Mia moglie, però, non ha mai voluto. Adesso trovo che ha avuto ragione, perché qui, se vai all'ospedale, ti fanno quello che è necessario farti. In Italia, invece, se non hai la famiglia che ti segue non c'è nessuno che ti assiste. Qui, se hai qualche malanno e vai all'ospedale, la famiglia non c'entra: l'ospedale ti prende in carico e ti viene fatta ogni cura. I familiari vengono solamente a trovarti e basta. Insomma, qui in Svizzera viviamo più tranquillamente e siamo più sicuri.

Nei paesi di questa valle, durante gli anni Settanta, gli italiani incominciavano a uscire in società e a fare le loro cose in pubblico.

Fino a qualche anno prima, invece, i gruppi rimanevano piuttosto ritirati, come isolati dalla popolazione locale.

Ci si trovava, ogni tanto, il sabato sera, nelle osterie, ma non in tutte, bensì solo in quelle più semplici, preferibilmente dove il gestore era un italiano. Una volta gli svizzeri ci guardavano con gli occhi di traverso, perché quando eravamo lì noi, buttavamo giù il *bistro!* Specialmente quando cominciamo a giocare alla lotta e alla morra, ci mettevano in una stanzettina sul retro e ci invitavano a tenere ben chiusa la porta. C'erano i boscaioli, con quelle grosse e robuste mani che... quando le picchiavano sul tavolo, facevano persino tremare l'osteria! Siamo negli anni Sessantasei, Sessantasette, Sessantotto e, in quel periodo, quasi tutti avevano la bicicletta, o il motorino: anche gli italiani incominciavano ad uscire dalle loro baracche e ad incontrarsi.

I tempi oggi sono cambiati. Basta pensare che nel Cinquanta in questa valle c'erano nove segherie, mentre oggi ne sono rimaste solo due. E' anche vero che nove di allora sono come tre di adesso. Comunque sia, il lavoro oggi è diverso, soprattutto perché molte operazioni le fanno le macchine, specialmente le motoseghe.

Adesso vi racconto quest'ultimo fatto. Anticamente, i boschi del *Risoux* erano della popolazione della *Vallée*; più tardi, circa cento o centocinquanta anni fa, la proprietà è passata allo Stato. Va detto che, a quei tempi, il bosco rendeva dei soldi: queste foreste erano state trasferite allo Stato a condizione che lo stesso riconoscesse qualche introito annuo a tutte le famiglie residenti nella valle. Il premio l'abbiamo preso anche noi. Ancora verso la metà degli anni Sessanta, prendevo venti o trenta franchi l'anno! Una parte degli utili derivanti dalla vendita del legname veniva ripartita tra la popolazione, anche straniera, della valle. Adesso non prendiamo più nulla, perché oggi il bosco costa a mantenerlo.